

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 4 novembre 2009

Testo di riferimento: J. Carrón, «Esperienza: lo strumento per un cammino umano», Assemblea Internazionale Responsabili di Comunione e Liberazione, La Thuile, agosto 2009, suppl. a Tracce, n. 8, settembre 2009, pp. 8-32.

- Canto “Non c’è nessuno”
- Canto “Over in the glory land”

Lavoro in una scuola (faccio la segretaria) e durante questo mese è venuta una ragazza, per aiutarmi a mettere a posto l’archivio; durante questo periodo ci siamo trovate proprio bene e siamo diventate amiche. L’altro giorno lei ha saputo che il lavoro da noi finirà; e quel giorno siamo andate a casa abbastanza tristi. La mattina dopo arrivo in ufficio e lei mi dice: «Sai, ho deciso di andare a Messa a Trivolzio». Lei non è una persona di Chiesa, non c’entra niente con noi, ma sentendomi parlare a scuola di Trivolzio le è venuta voglia di andare a vedere il sito internet e ha letto tutto. Si è fatta passare sia tutto il sito di Trivolzio sia tutto il sito di Cl, poi è stata zitta un attimo e ha aggiunto – queste sono le parole testuali –: «È troppo bello; infatti, se vedi, oggi ho cambiato faccia». A me è venuto un magone incredibile perché il giorno prima era – diremmo – stata “fregata”, eppure quelle cose che aveva sentito, tante volte neanche rivolte a lei, erano così corrispondenti a ciò che desiderava che questa bellezza ha prevalso anche sul fatto che avesse perso il lavoro. Davanti a questo fatto il mio cuore ha veramente sobbalzato e devo essere sincera, per la prima volta il mio pensiero non appiccicato, non inventato, è stato: «È Lui, è Gesù». Non poteva essere che Lui, talmente affascinante da farsi incontrare tramite la mia povera persona e da superare di gran lunga il desiderio in quel momento apparentemente più importante per la mia amica, che era il lavoro. Da quel momento, quando mi alzo per andare al lavoro il mio primo pensiero è per Lui: è una curiosità pazzesca di vedere dove e in che modo Lui ancora oggi si farà riconoscere. Mi sembra di capire che questo forse è l’inizio dell’esperienza perché segna un passo da cui uno non può più tornare indietro.

Cioè il giudizio è la cosa meno artificiosa che ci sia.

Sì, perché è riconoscere, è dire: «Cavoli, è proprio Lui»!

«Oggi ho cambiato faccia»: se uno non arriva fin lì, si perde il meglio dell’esperienza, perché il segno che uno ha riconosciuto qualcosa quando non sono cambiate le circostanze – come in questo caso: non è che ha trovato lavoro – è il cambiamento che accade. Poi, tutto quanto c’è dentro quel sobbalzo dovrà scoprirlo pian piano; è già qualcosa questa ricerca che ha fatto, ha intuito qualcosa, ma di fatto sarà approfondire quello che è già successo, la natura di quello che è già successo, prendere consapevolezza di tutto questo. Grazie.

Anch’io vorrei testimoniare l’esito del lavoro di Scuola di comunità personale e mi viene da dire questo: che è possibile vivere così, veramente, come Giovanni e Andrea, nel riconoscimento immediato dell’eccezionalità di questa Presenza, ed è semplice anche per una come me che strutturalmente è tutto tranne che semplice. Ci pensavo l’altro giorno quando con alcune amiche parlavamo di don Gnocchi che diceva: «Non è possibile che uno viva una vita intera di sofferenza senza un senso»; allora pensavo: il mondo oggi, come anche tu dicevi agli Esercizi, col crollo di antiche certezze, è una continua assenza di senso su tutto. Invece noi abbiamo incontrato una Presenza che ha guardato la nostra umanità deforme fino a farla fiorire. E questa è la coscienza che muove queste ultime mie giornate. Grata.

Grazie. Forza.

All'ultimo incontro del gruppetto di cui faccio parte un'amica ha raccontato come sta vivendo con dolore il fatto che sua figlia si voglia sposare civilmente, senza il sacramento del matrimonio. E di fronte a questo abbiamo iniziato a discutere su come porci davanti a questo fatto. Alla fine credo di aver capito che il paragone lo fai su tutto, ma è vero se è vero per me, se cambia me; il resto, per esempio la decisione di esprimere il giudizio, come esprimerlo, è tutta una conseguenza del fatto che è vero per me. Uno di noi ha scritto una mail: «Io guardo la mia esperienza; se giudico qualcuno per ciò che fa bene o male, spesso ci infilo del buon moralismo; se giudico con il cuore, posso solo capire se una cosa corrisponde a me o no: con un figlio o un amico che sbaglia, perciò, posso solo chiedergli di giudicare lui col cuore, ovvero di capire se quello che sta facendo corrisponde al suo desiderio di felicità, di verità e giustizia; il percorso per fare questo dipende dalle circostanze». Adesso ti volevo chiedere di aiutarci a fare meno confusione e meno teoria sul tema.

Allora, incominciamo. A te che cosa ha portato a scoprire così il sacramento del matrimonio? Perché se non partiamo da questo, noi non sappiamo che cosa fare. Infatti, io mi muovo a seconda della consapevolezza che ho di quello che a me è capitato, dell'esperienza che ho fatto. Tante volte è come se non avessi fatto un'esperienza tale per cui mi sono reso conto di che cosa mi ha portato a riconoscere il valore del sacramento: perché ho avuto bisogno del sacramento e perché sono arrivato al sacramento. Siccome questo percorso di riconoscimento spesso l'abbiamo fatto in modo solo meccanico, quando emergono problemi come quello della tua amica ci ritroviamo in mano soltanto l'esito corretto, la dottrina giusta, ma senza aiutare le persone a fare un percorso. Un dispiacere così, in che cosa ti sfida? In che cosa ti mette in moto? Perché, amici, quando ponete questioni di questo genere, mi viene sempre in mente don Giussani: tu pensi che qualcuno che avesse visto nel 1954 un tizio in tonaca con il grammofono per le vie di Milano, avrebbe mai pensato che questa era la modalità di comunicare il cristianesimo? No. Ma noi siamo oggi qua in tanti proprio per uno che ha generato una modalità di comunicare il cristianesimo con una originalità e con una fantasia tali da farci innamorare di Cristo. Noi pensiamo di cavarcela sempre ripetendo. Ma se vogliamo che il carisma continui a essere vivo, dobbiamo "reinventarlo" in continuazione (nel senso in cui don Giussani diceva che la Chiesa deve essere sempre reinventata quotidianamente e personalmente, se non vuole diventare uno stereotipo e uno schema), dobbiamo "rigenerarlo" costantemente, come figli e non come ripetitori! Allora ciascuno di noi, in ogni situazione come quella che mi hai raccontato, inizi a vedere come porsi, immedesimandosi con la creatività che abbiamo visto in chi ci ha generato mettendoci in moto. L'alternativa è: proclamo all'altro la cosa giusta, mi arrabbio perché non la accetta, e poi vado tranquillo a dormire perché ho fatto quello che dovevo fare. Un cavolo! Se don Giussani avesse fatto così con noi, nessuno di noi sarebbe qua. Allora, pensa che razza di novità occorre per incominciare a interloquire con tante persone che adesso ci incontrano; e poi prossimamente ce lo racconti, così impariamo anche noi.

Un mese fa avevo raccontato che in casa nostra abbiamo incominciato a fare un'esperienza di accoglienza con una persona e mi avevi fatto un domanda precisa: «Perché questa è esperienza?». Ci ho riflettuto e provo a rispondere. Quello che manca è che in realtà dietro questa proposta che ci è stata fatta, io e mia moglie in qualche modo abbiamo riconosciuto Lui, e lo vedo perché ci ha rimesso in moto in una esperienza di gratuità, ci ha rimesso in movimento. Però mi sono accorto che ho quasi pudore a dirlo, a dire proprio così: «Ecco, è Lui che di nuovo bussa alla nostra porta». Mentre lo vivi, quasi già non ci credi e alla fine magari è una tentazione diabolica, però mi chiedo: è talmente grossa che fai fatica a crederci o fai fatica a dirlo? Qual è il punto della faccenda? Un pezzo di risposta mi pare di averla trovata in quel che tu spesso dici riprendendo don Giussani: o c'è o non c'è, o è adesso o non è. Questa spietatezza mi interessa. Allora, che è stato Lui a bussare alla nostra porta, bisogna avere il coraggio di dirselo. Ma non da visionari, non da ragazzini infervorati... Nel film Arma letale un personaggio dice testualmente (e io mi ci riconosco): «Sono troppo vecchio per queste stronzate». Cioè: non mi basta un livello sentimentale,

ho voglia di dirlo da adulto, con pudore ma con certezza. Io dico che faccio esperienza perché rinasco, in casa nostra si rinasce, si respira, da questo mi pare di riconoscerLo...

Che cosa manca di nuovo?

Ah, la sfida continua...

Tu dici: «Abbiamo riconosciuto Lui». Come si vede? In che cosa L'hai riconosciuto? Proprio perché non vuoi essere ragazzino e vuoi essere adulto, ti faccio la domanda da adulto: come L'hai riconosciuto?

Se io dico: «Rinasco», dico che per esempio i rapporti in casa nostra sono diversi, il mio modo di rapportarmi con mia moglie, per esempio, apre una prospettiva di gratuità che...

Questa è una parte, ma qual è stato il punto di partenza? Perché qual è stata la ragione ultima per cui tu...

È l'ideale: in questa proposta che mi è stata fatta non ho riconosciuto del bene da fare, ho riconosciuto quello che cerco per la mia vita: una corrispondenza con quello che sono profondamente, io sono fatto per quello, non per far del bene nel mondo.

E questo basta per prendersi una briga così – è la stessa questione che vedevamo la scorsa volta con il paragone tra Eluana e don Giorgio –? Lasciamo aperta la domanda.

Mi volevo ricollegare alla prima domanda, perché alla fine hai ribadito nuovamente che il giudizio provoca un sobbalzo, un cambiamento. In questo periodo il lavoro non sta andando bene, la mia azienda è in crisi e io da un anno sto cercando di cambiare inutilmente, ma non ho ancora avuto un riscontro. Questa situazione indubbiamente non è facile, e tutte le volte quello che mi viene da dire e da riconoscere è che comunque non dipende da me: questa situazione mi è data, tanto è vero che nonostante tutti gli sforzi per cambiare lavoro, trovarne uno che mi aggradi di più in una situazione più tranquilla, sta di fatto che è un anno e io sono ancora qui. Io volevo chiederti una mano perché, secondo me, il riconoscimento che questa situazione mi è data è almeno un accenno di giudizio su questa situazione, però non si traduce in uno sobbalzo, non mi basta.

E questo che cosa ti fa capire?

Che c'è ancora da lavorare.

C'è ancora da lavorare. L'abbiamo sentito la volta scorsa di fronte alla morte di don Giorgio. Che cosa hanno dovuto fare tutti quanti? Che cosa hai fatto tu? E, di fronte a questa tua situazione, puoi continuare a starci davanti così? Mi spiego?

Io di fronte a questa situazione sto continuando a chiedermi che cosa mi viene chiesto, ma all'atto pratico non mi dà quel sobbalzo in più...

Perché tu, per arrivare al sobbalzo, devi implicare il fattore ultimo e questa, come abbiamo detto in tutto questo tempo, è l'esperienza. Ma a te il fattore ultimo neanche passa per l'anticamera del cervello, o no?

A quanto pare sì; visto il riscontro, è palese.

Il riscontro è palese, mi spiego? Noi tante volte riduciamo l'esperienza alla reazione che ci provoca una cosa e non arriviamo a fare tutto il percorso fino a implicare il fattore ultimo. Perché il fattore ultimo dell'esperienza c'è anche qua o no? Altrimenti l'unica alternativa è che il sobbalzo c'è soltanto quando si risolve la questione.

Infatti il rischio è quello.

Il rischio è quello, la maggioranza delle volte il rischio è quello. Ma tu, per fermarti prima, che cosa devi bloccare? Questa esigenza, che hai dentro, di una risposta. Qual è l'arma che tu hai per fare questo percorso? Essere leale con questa esigenza che hai dentro. Come abbiamo visto la scorsa volta: uno percorre tutti gli ospedali di Milano, uno va a cercare cosa scrive don Giussani per rispondere all'urgenza davanti alla morte. Se tu non fai così, resti lì incastrato fin quando non si risolvono le circostanze; è la riduzione dell'io ai fattori antecedenti di tipo psicologico o sociologico (in questo caso). Ma l'io dov'è? Se noi siamo soltanto questo, allora possiamo soltanto sopportare la situazione aspettando che – non so come – si risolva. Ma io, il mio io, il tuo io, è qualcosa in più di questo, di questa riduzione? Mi chiedeva un amico: «Che cos'è la prima cosa per uscire da questo

essere incastrato?». «Renderti conto che sei incastrato, cioè che sei più grande di questo essere incastrato: riconoscere un altro fattore». Tu – per dirlo sinteticamente – puoi cancellare dalla tua esperienza in questo momento tutto quel che ti è accaduto? Faccio questo esempio: guarda nel tuo lavoro, tu hai imparato qualcosa da quando hai incominciato a lavorare?

Si.

Rispetto alle prime volte in cui non sapevi come affrontare certe situazioni, hai imparato qualcosa? Sai uscire meglio da certi problemi che incastrano sul lavoro, rispetto a quando hai iniziato? Hai fatto un cammino, hai imparato qualcosa. E, adesso, nei confronti di uno che comincia tu hai qualche esperienza in più.

Piccola.

Piccola, magari, ma c'è. Questo vuol dire che è possibile fare un cammino. Usciamo dall'esempio: tu, coll'esperienza che hai fatto nella vita, col cammino che hai fatto nel movimento, hai acquisito qualcosa che ti consente di affrontare le situazioni in modo da non essere incastrato, sì o no? In questo si dimostra se c'è esperienza, se l'io è cresciuto! Se io davanti a queste cose mi trovo come tutti, vuol dire che non ho fatto esperienza, perché non ho imparato, non sono cresciuto. Non occorre avere non so quale visione; occorre fare un'esperienza umanissima (come quella che hai fatto nel lavoro) tale per cui tu, sempre di più, sai come affrontare la vita, come stare davanti alle circostanze, come venir fuori dall'impasse, come essere più te stesso. Che cosa vuol dire che l'io cresce? Che cresce la capacità della ragione, la capacità della libertà, la capacità dell'affezione, tutto quanto mi consente di vivere. È possibile? Quando diciamo che l'esperienza è lo strumento per un cammino umano vuol dire questo: che se noi non impariamo a usare questi strumenti, non facciamo un cammino umano. Dopodiché abbiamo sempre l'impressione di essere da capo. E impariamo più lavorando che vivendo. Perché? Perché li abbiamo un metodo tale per cui impariamo sempre di più; qui, senza un metodo, noi non impariamo e anche quando sentiamo gli altri, è come se non ci servisse, come se questo non fosse qualcosa che ci fa crescere in ricchezza per affrontare la realtà.

Dovevo parlare con due miei amici di due cose a cui io tenevo molto e mi sono accorta i giorni precedenti che al primo incontro io tentennavo, facevo tutto il discorso, dicevo: «Sarà per un bene», ma non avevo una domanda, cercavo di usare il giudizio per guadagnare una capacità mentre a me mancava la certezza in quell'istante. Mi sono accorta che poco prima di arrivare al secondo appuntamento è cambiata la mia domanda: «Mostrami la Tua vittoria, non rendermi capace», per cui la mia aspettativa è stata superata in tutto, e nell'istante in cui io mi sono sentita voluta bene in questo incontro ho riconosciuto realmente la Sua presenza, che era qualcosa che superava tutto quello che io avevo pensato nei due giorni precedenti. Ma la cosa che mi ha convinto è stato che il giorno dopo ero assolutamente certa per quel che avevo visto il giorno prima: non avevo più la preoccupazione di essere capace, ma è stato perché Lui mi ha reso certa una volta di più.

Allora qual è la differenza – vediamo se hai imparato – tra quello che hai detto e l'intervento precedente? Che cosa manca in quello che diceva lui rispetto a quello che tu hai raccontato?

Che io ho fatto tutto il percorso fino a Lui.

Che quello che è cambiato era aver lasciato entrare un'altra cosa che io so che c'è, che io riconosco. Ma questo accade perché io me lo invento in quel momento, oppure perché, per un'esperienza fatta, per un incontro fatto, per tutta una serie di eventi, per tutta una serie di fatti eccezionali, io non posso togliermelo di dosso, neanche in quel momento lì? Non è perché adesso ho una visione...

Infatti, non è cambiato nel momento in cui io ho domandato, è cambiato quando ero davanti a un fatto reale.

Quando lascio lo spazio a un'altra cosa, questo si chiama “memoria”, che è il riconoscimento di una Presenza presente. Ma se quando arrivano queste circostanze io non ho una certezza, pensare questo mi sembra astratto davanti all'urgenza del vivere. Mi raccontavano di un incontro tra un gruppo di amici. Dopo aver parlato del tema della Scuola di comunità, una persona racconta che suo marito l'aveva abbandonata, e uno subito ha commentato: «Questa è la realtà». La realtà era quello: l'altra

– cioè la Scuola di comunità – è spiritualità, discorso corretto. In che cosa si vede che uno non ha fatto un’esperienza? Che quando arriva la vita, l’urgenza della vita, la Scuola di comunità non ha la consistenza, non ha il peso, non ha la densità di realtà per affrontare la questione, ed emerge subito lo scarto con l’urgenza del vivere: «Questa è la realtà», l’altra non ha la consistenza per stare davanti alle urgenze. Questo dice che se noi non facciamo un’esperienza, quando siamo davanti a queste urgenze non ci viene neanche da dire il suo nome; perché è come svuotato davanti all’imponenza di questi drammi. Per questo, senza fare un’esperienza dove tutte queste cose acquistano un peso, è impossibile; l’esperienza non accade all’improvviso, lì, in quel momento in cui abbiamo bisogno. La vita che ci propone don Giussani è un cammino che sempre di più genera in me la certezza, perciò io non posso non tirarla fuori, come i discepoli («Ma voi volete andarvene?»): è nelle viscere e non possono evitarlo, mi spiego? – Se il nostro stare insieme non è veramente un’esperienza che ci rende sempre più certi... – Allora le parole si riempiono sempre più di peso, di contenuto. Uno, come dice la parola “mamma”, non può evitare che gli venga in mente tutto il contenuto, tutta la densità di che cosa vuol dire una madre. Ma tante volte, davanti alle urgenze, la parola “Gesù” è astratta. Perché è astratta o perché a noi lo sembra? E tante volte, siccome Gesù è totalmente svuotato, poi diciamo: «Non cambia niente». È evidente che non cambia niente, cosa pensiamo che cambi? Non cambia! Ma non cambia non perché non sia in grado cambiare, ma perché senza la densità dell’esperienza, la densità della parola e il peso delle cose, non dice niente.

In questi giorni delle feste dei Santi e dei morti, ho pensato che io ho una sorella che è morta tre anni fa e che sono tre anni che non vado al cimitero. Mi ha chiamata un’amica che sa questa cosa e mi ha detto: «Sono andata al cimitero a trovare mia suocera che è una cosa che non avevo fatto mai e devi andare». A me già stavano girando le scatole all’idea che uno mi dica “devi”, mi sembrava come una violazione. Poi a me questa cosa fa particolarmente rabbia perché l’idea che mia sorella mi manchi... Mi è montato su un nervoso e ho messo giù il telefono dicendo: «Pensa per te che io penso per me». E poi, misteriosamente, questa cosa invece ha lavorato, e mi accorgevo che intanto che facevo le cose mi è venuto il desiderio di capire perché questa mia amica mi avesse detto così. Ho desiderato sempre più fare il percorso fino alla fine, quel percorso che mi consente di guardare mia sorella e dire: «È mia sorella!», di richiamarla anche alla mia memoria come mia. Mi ha colpito profondamente questa cosa, perché io non riuscivo neanche più a pensarla come mia sorella, come una persona, un qualcosa di mio, che ha un volto suo, ma che è profondamente legata a me, e allora mi è venuto in mente anche quello che si è detto all’ultima Scuola di comunità: che il giudizio e quindi l’affezione non è staccata dalla ragione, il fatto che quando è stato detto che questo ti muove, non è un giudizio che ti viene appiccicato sopra. Ho iniziato a desiderare; forse anche il bene che questa mia amica mi vuole (e che mi ha testimoniato con questa cosa che mi ha detto) misteriosamente ha lavorato. Poi non sono andata al cimitero (sono andata solo a messa), perché sono ancora irrigidita; però è veramente una cosa misteriosa come il bene che lei mi ha testimoniato mi abbia fatto nascere questo desiderio che non c’era, e questa rabbia a poco a poco si è trasformata nel desiderio di poter andare fino in fondo, e di non aver paura di pormi la domanda. Tanto è vero che ero con i miei figli, e mio figlio più piccolo, siccome era da un po’ di giorni che ero un po’ intristita, mi ha guardato e mi ha detto: «Oggi sei contenta, mamma»; e questa cosa ha tolto qualsiasi dubbio sul fatto che era vero quello che avevo sperimentato, è stata una cosa fuori da qualsiasi equivoco.

Qual è il giudizio che tu dai di questo?

Il fatto del mio cambiamento insperato, per me impensabile, che da questa rabbia potesse nascere un desiderio nuovo...

Da questa rabbia è nato il desiderio? Questo è quello che volevo capire. È nato dalla rabbia?

No, è nato dal fatto di aver dato credito a una persona.

Da che cosa è nato? Perché è questa la questione. Tu hai usato la parola “bene”.

Sì.

Un bene, cioè un grazia, cioè una presenza, che non ha avuto paura davanti al cimitero. Si vede che cos'è questa presenza per quel che ha mosso dentro di te. E che cosa vuol dire? Se tu parti da questo desiderio che si è ridestato, da questa contentezza che riconosce perfino tuo figlio, che cosa emerge? Quale Presenza è in grado di fare questo? Neanche quando capita ce ne rendiamo conto! Vedete che tante volte noi pensiamo alle due cose staccate: la grazia, da una parte, e la libertà, da un'altra (o: la presenza di Cristo, da una parte, e poi la mia mossa, da un'altra). Ma in quello che hai raccontato in che cosa si vede la potenza di quello che è successo? Che si muove qualcosa dentro di te, cioè si dimostra che è eccezionale perché ti muove, ti afferra ed esalta il tuo io; è soltanto la contemporaneità di Cristo che può smuovere questo fino al punto di poter stare davanti alla morte. Ma questo come è successo? Come accade? Accade proprio per quello che descrive il brano di La Thuile «Il triplice fattore dell'esperienza cristiana».

Vorrei leggere una lettera che si collega proprio a questo. «Una mia amica si è ammalata seriamente. Andando a trovarla mi chiedevo che cosa avrei potuto dirle. Dato che non sono in grado di alleviare la sua fatica, mi sono resa conto che ciò di cui lei ha bisogno non è affatto diverso da ciò di cui ho bisogno io, semmai la sua fatica non può che acuire il desiderio di felicità del suo cuore, e questo qualcosa di cui io ho bisogno ha un nome: Gesù, quella presenza inconfondibile in tante facce e circostanze diverse». Vedete? Quando arrivano queste cose non lo si può evitare. Come quando uno è all'estero e si trova da solo, a che cosa pensa? Alle cose più reali che ha, ai legami più belli; non è che in quel momento gli viene da inventarsi qualcosa. In queste circostanze di prova ci inventiamo le cose o, piuttosto, sono i momenti nei quali più ci attacchiamo a ciò che è vero e reale? Prosegue la lettera: «Io ho bisogno di godere della Sua presenza, perché è Lui che compie il desiderio del mio cuore. Questo mi sono sentita di dirle, non ho altro da dirle, e in qualche modo questo per me è diventato il respiro del mio rapporto con lei, ed è sparito anche quello strano imbarazzo che spesso suscitano il dolore e la fatica. Capisco che è necessaria la lealtà con il proprio desiderio e la semplicità del riconoscere Lui presente, direi quasi che è come una resa all'evidenza della Sua presenza. Rispetto a quel che vivo e al lavoro sull'esperienza al quale ci stai richiamando mi sembra di capire – e su questo ti chiedo un aiuto per una maggiore chiarezza – che è come la strada per arrivare a dire il Suo nome, a scoprirLo nelle circostanze, come dire: “Eccolo, è Lui che mi compie”, e che proprio in questo consista il giudizio. Tante volte, invece, mi sembra che anche il tentativo di giudizio si arresti sulla soglia, ci esercitiamo a dire: “Mi corrisponde, non mi corrisponde”, entriamo anche sinceramente nel merito del particolare che ci fa vibrare, ma non arriviamo a dire Chi è che mi corrisponde, come se la fede fosse un altro capitolo e il giudizio quasi solo una premessa». Qui appaiono tutti i fattori, ma non sappiamo come collegarli. Mi sembra che questo è realmente un contributo per riprendere adesso il «triplice fattore» dell'esperienza cristiana, perché, invece, quello che dice don Giussani è che non sono cose appiccate l'una all'altra, ma che si tratta di una «unità d'atto vitale risultante da un triplice fattore»; per questo se non ci sono tutti e tre i fattori, non c'è esperienza cristiana.

Primo: «L'incontro con un fatto oggettivo, originalmente indipendente dalla persona che l'esperienza compie [un fatto oggettivo, qualcosa con cui io mi scontro] [...]. Non esiste versione dell'esperienza cristiana, per quanto interiore, che non implichi almeno ultimamente questo incontro con la comunità e questo riferimento all'autorità». Un incontro con un fatto oggettivo. Noi avevamo parlato per tutto l'anno scorso dell'imbattersi in una diversità umana, in una realtà umana diversa, ma tante volte quando lo raccontiamo è già ridotto. Questo è il primo fattore: un incontro con una realtà oggettiva, un fatto oggettivo diverso.

Secondo: «Il potere di percepire adeguatamente il significato di quell'incontro». Perché senza capire il significato di quell'incontro io non mi rendo conto di quello che è successo. E dice (guardate che questa è una frase che occorrerebbe imparare a memoria): «Il valore del fatto in cui ci si imbatte trascende la forza di penetrazione dell'umana coscienza, richiede pure un gesto di Dio per la sua comprensione adeguata». Occorre qualcosa, un aiuto, un gesto di Dio per poterlo capire, perché altrimenti io non colgo che quello che mi corrisponde è Lui; ma questo vuol dire che non

abbiamo capito perché ci corrisponde! Attenzione alla frase che viene adesso: «Infatti lo stesso gesto con cui Dio si rende presente all'uomo nell'avvenimento cristiano esalta anche la capacità conoscitiva della coscienza [allarga la ragione, mi fa capire di più quello che sta dentro quell'esperienza], adegua l'acume dello sguardo umano alla realtà eccezionale cui lo provoca. Si dice *grazia della fede*». La grazia della fede è che questa presenza ha la capacità di allargare la ragione, di adeguare l'acume dello sguardo umano alla realtà eccezionale che ha davanti, perché io non la possa ridurre alla mia misura e possa cogliere tutto quanto c'è dentro quell'esperienza. Senza questo noi parliamo di corrispondenza senza coglierne la portata, e perciò non facciamo vera esperienza (perché mancando questo tante volte diciamo: «E perché devo dire Cristo?»), sembra che dire Cristo sia appiccicato, che dire il contenuto della fede sia appiccicato). Perché? Pensate ai discepoli: davanti alla Sua eccezionalità non potevano evitare che essa adeguasse il loro sguardo. Per fare un paragone banale rispetto a quello che stiamo dicendo, immaginate il vostro “sì” alla persona amata; senza la sua presenza, che spalanca tutta la vostra ragione per l'affezione che provate, non avreste potuto cogliere tutta la portata di quel “sì”. Il “sì” è tutto vostro, ma allo stesso tempo non avreste potuto dirlo senza davanti la presenza dell'altro, senza la presenza dell'altro che fa venir fuori tutta la capacità affettiva e il riconoscimento del valore. Si capisce?

Terzo fattore: «La *coscienza della corrispondenza* tra il significato del Fatto in cui ci si imbatte [cioè della Presenza eccezionale che io colgo] e il significato della propria esistenza [...], fra l'Incontro e il proprio destino». Per questo è vero quello che dice, dopo, la lettera che leggevo: «Ancora di più mi verrebbe da dire – e su questo vorrei proprio sapere da te – che se il giudizio arriva fino al riconoscimento della Sua presenza quello che ne deriva è un attaccamento e un amore». È così.

Questo triplice fattore è dentro qualsiasi esperienza cristiana. Si tratta di una unità d'atto vitale, succede tutto in contemporanea, perché senza averlo davanti io non posso percepire la corrispondenza e neanche posso sentire tutta la mia ragione spalancata fino a riconoscere ciò che ho davanti; è tutto insieme, una unità d'atto vitale. Per questo è in contemporanea con il giudizio: la fede è l'unica in grado di cogliere tutta la portata di quello che c'è.

Da questo punto di vista, da adesso andiamo avanti con il nostro *Si può vivere così?*, e per incominciare la prossima volta, invece di partire subito da dove ci siamo fermati (La povertà), ricominciamo dalla piccola sintesi che don Giussani fa da pagina 271 a 277. Iniziamo da lì per richiamarci il percorso. Penso che sarà un contraccolpo rileggerla adesso: fede, libertà, obbedienza, speranza e povertà. Guardate come inizia: «C'è nella nostra esperienza [per parlare della fede comincia a parlare dell'esperienza, ma adesso guardate che cosa dice dell'esperienza] qualcosa che viene da oltre essa: imprevedibile, misterioso, ma dentro la nostra esperienza. Se è imprevedibile, non immediatamente visibile, misterioso, con quale strumento della nostra personalità noi cogliamo questa Presenza? Con quello strumento che si chiama fede. Chiamiamo questo strumento “fede” per usare un termine che non si riconduca ed esaurisca nel concetto di ragione, perché la comprensione dell'esperienza nei suoi fattori immediatamente sperimentabili è della ragione [...], ma noi nell'esperienza [nell'esperienza, in qualcosa che sperimentiamo!] sentiamo il soffio o la vibrazione o le conseguenze di una Presenza che non si può spiegare». Cogliere questo è la fede, è un'intelligenza dell'esperienza. È impressionante rileggerlo dopo quanto abbiamo detto, perché adesso capiamo che cosa vuol dire, e capiamo perché lui ci tiene a questo. La fede è una forma di conoscenza che sta oltre il limite della ragione: «Perché coglie una cosa che la ragione non può cogliere: “la presenza di Gesù tra noi”, “Cristo è qui ora”, la ragione non può percepirlo come percepisce che sei qui tu, è chiaro? Però non posso non ammettere che c'è. Perché? Perché c'è un fattore qua dentro [ricordate quello che dicevamo la volta scorsa sul perché siamo qua], c'è un fattore che decide di questa compagnia, di certi risultati di questa compagnia, di certe risonanze in questa compagnia, così sorprendente che se non affermo qualcosa d'altro non do ragione dell'esperienza, perché la ragione è affermare la realtà sperimentabile secondo tutti i fattori che la compongono, tutti i fattori». Come vedete è provvidenziale che noi possiamo rileggere adesso – con

tutto quanto abbiamo visto sull'esperienza – queste pagine, per poter cogliere senza ridurli tutti i fattori dell'esperienza stessa. Poi va avanti, attraversando libertà, obbedienza e speranza. Per la prossima volta facciamo questo e incominciamo anche a leggere le prime pagine sulla povertà, dalla pagina 255 alla pagina 259.